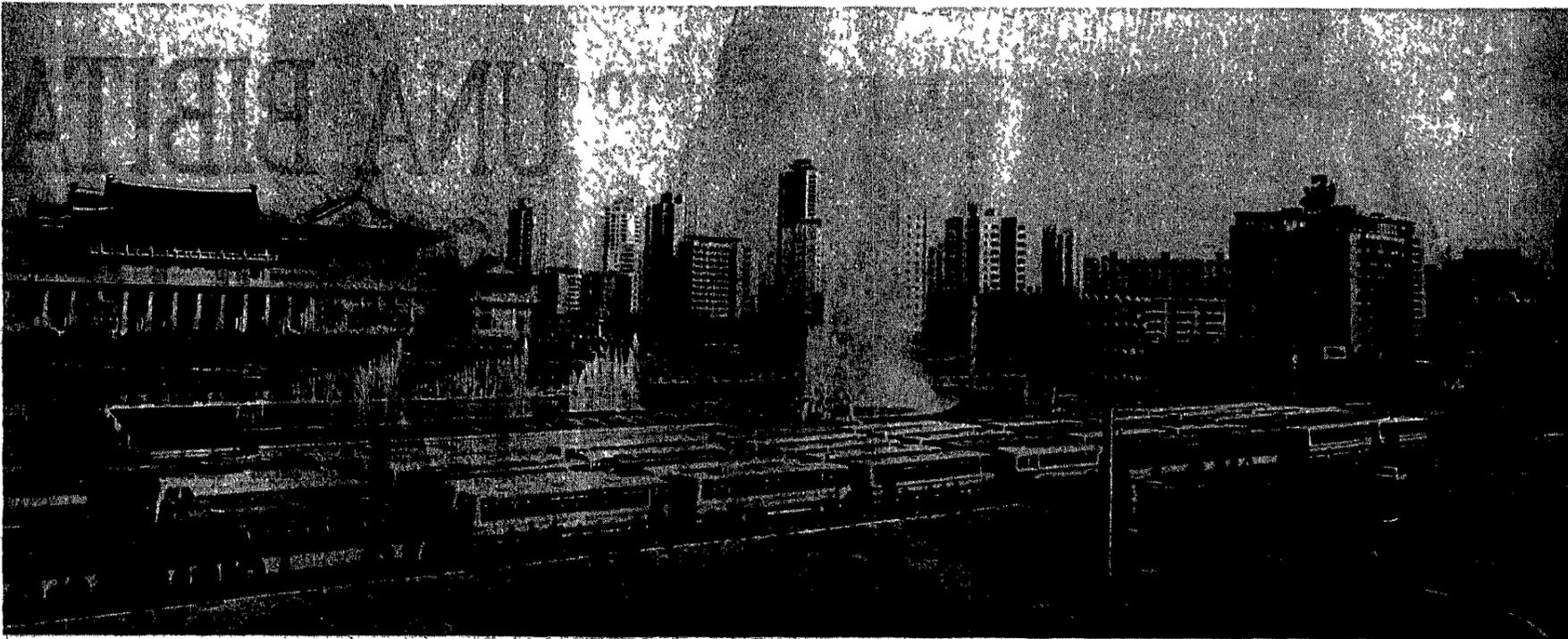


Reportage dalla Corea del Nord
Un universo sconosciuto che vuole giocare
la partita di nuovi rapporti con l'Occidente

L'altra faccia della medaglia
Arretratezze ma anche conquiste sociali
Il grande sogno: la riunificazione del paese



La piazza dove sorge il palazzo della Cultura del Popolo a Pyongyang e, in basso, un improvvisato concerto di musica tradizionale in un parco della capitale

A nord delle Olimpiadi

■ PYONGYANG La prima sensazione è da «culture choc». Si sbarca in un piccolo aeroporto, i cui campi tra una pista e l'altra sono coltivati a granturco e mais pieno di fiori e rutilanti di strani ma bellissimi insetti volanti e si viene accolti da una folla plaudente che dà il benvenuto agli ospiti stranieri. L'occasione per andare in Corea del Nord sono le celebrazioni del quarantennale dell'indipendenza nazionale. Che cadono proprio alla vigilia di queste discusse Olimpiadi e nel bel mezzo di un sogno che si chiama riunificazione. E per tre giorni Pyongyang diventa la capitale dei paesi non allineati ma anche il luogo ove Urss e Cina si tornano a vedere. E con le autorità coreane, infine che tentano di stabilire con le delegazioni dei paesi occidentali nuovi rapporti. Il Pci è rappresentato da Umberto Ranieri segretario della federazione di Napoli e membro della direzione.

Sulle strade pochissime auto. A differenza di altre metropoli orientali come Giacarta o Hong Kong qui non ci sono moltitudini in perenne movimento. La motorizzazione privata è alle prime battute e fa una certa impressione l'impulso con una città modernissima ma tutta graticcioli e lindore, abitata da due milioni di persone e priva quasi del tutto di traffico. La gente, vestita modestamente ma con dignità va a piedi o sui filobus bianchi e blu. Oppure prende la modernissima metropolitana nelle stazioni «Rinascita» e «Gloria» e così via situate a cento metri sotto terra. E tuttavia gli ingroci sono presidiati da attonite vigilanze gonna blu pervinca, calzini bianchi spalline gialle. Lo sfollente bianco e rosso regola lo scarso flusso di macchine con piglio militare. I lunghiissimi viali sono «battute» comunque da un pesante traffico di mezzi militari. Sorpresa: una parte dell'esercito qui lavora per le grandi opere pubbliche. Il costo per lo Stato è zero e in questo modo i disavanzi si riescono a contenere. E così si scopre subito che quasi un'altra città sta sorgendo alla periferia di Pyongyang. Si tratta dell'immenso quartiere di Kwangbok. In pochi mesi sono nati 32 mila appartamenti. Nessuno lo conferma ma dovevano servire in realtà per le Olimpiadi. Insomma qui ai Giochi ci avevano creduto davvero.

Uno stadio da 150 mila posti è stato realizzato per esempio a tempo record. E adesso? Non c'è problema. Sfumata l'utopia olimpica il governo nordcoreano ha dovuto ripiegare sui più limitati Giochi della Gioventù in programma per la prossima estate. Alle otto di sera la capitale nordcoreana diventa deserta. Tutti a casa a guardare un lunghissimo telegiornale che dà conto quasi esclusivamente della giornata del «Grande Leader» Kim Il Sung intento a ricevere le delegazioni e a inaugurare qualche opera nuova. Non si hanno notizie dal mondo né tantomeno di cronaca interna ma in Corea del Nord che potrebbe succedere mai? Una sola volta in dieci giorni si sono viste immagini «esterne» ed erano quelle riferite alle manifestazioni studentesche di Seul. Anche i due settimanali in lingua estera «Le Notizie» di Pyongyang e «Pyongyang Times» seguono la stessa falsariga. Su una stessa pagina ci possono essere anche tre titoli: il meggiore al padre-padrone il quale ogni volta viene nominato è preceduto dalle due parollette di rito grande leader Kim Il Sung, il delirio accettato ormai da tutti al momento si deve accontentare della formula al caro dirigente o al massimo «dirigente amato e rispettato». E poi dopo le «news» ecco che la tv sforna prevalentemente del film sulla guerra partigiana anti-giapponese. Il venerdì e la domenica è invece festa grande per le famiglie nordcoreane. In diretta dagli studi centrali si trasmette una sorta di dilettanti allo sbaraglio operai e operale che cantano ballate popolari, canzoni d'amore verso la patria o decantano le magnifiche e progressive sorti del socialismo.

Ma la sera finisce presto anche per gli stranieri. Dopo una sauna o un tuffo nella piscina dell'hotel Koryo non c'è altro da fare. Si è sentito favoleggiare di una discoteca ma non si sono trovate le tracce. Insomma la prima sensazione è di essere arrivati in un altro mondo in un'altra epoca. Dove la gente vive e campeggia con altri nomi altri tempi. Tutti gentilissimi comunque in strada li salutano tutti vecchi e bambini mentre le donne nei loro abiti tradizionali di seta o con più semplici camiciole (nessuno veste in jeans)

addivono composte e curiose. Pyongyang si sveglia presto il lavoro è un dovere nazionale. Non esiste disoccupazione ma un impiegato tipo guadagna 150 won, all'incirca 100 mila lire, e un ingegnere che abbia responsabilità può arrivare a 220 won. «A che servono i soldi? Qui - dice Kim - la nostra guida - è tutto gratis dalla casa, alla scuola, all'istruzione». Ma intanto per un vestito ci vuole uno stipendio mensile e nei negozi, anche se raso e carne sciolano davvero poco, si fa la spesa con i tagliandi del razionamento alimentare. La matericità del lavoro, la fatica della serie qui si ha immediatamente l'impressione che la Corea del Nord poggi tutto o quasi su questi elementi ormai scomparsi nel mondo moderno. Ed è anche per questo che il paese vive droga, prostituzione e Aids non si sa cosa siano, ha vinto da solo le sfide con la ricostruzione della guerra con gli americani, con la fame, con un primo stadio di sviluppo. Il debito estero non è eccessivo un miliardo di dollari con i paesi occidentali. «Certo - commenta Seul Yeung Po, vicepresidente del dipartimento affari internazionali del Partito del Lavoro - abbiamo anche altri deboli nei confronti di Urss e Cina che ci aiutano in molte cose, compresi gli armamenti. Ma poi si fanno pagare». Le prime riflessioni su questo universo sconosciuto non queste. Appelliamo di conoscere meglio le cose e di vedere i conchiamati festeggiamenti solenni per il quarantennale della Repubblica. E intanto non ci si può sottrarre alle visite guidate al Museo della rivoluzione, a quello della guerra, al primo ufficio di Kim Il Sung, alla casa natale del Grande Leader. Che lo si incontra dappertutto. La sua statua, alta 23 metri domina la capitale dall'alto di una collina. La sua fotografia è appesa alle facciate degli edifici pubblici. Il suo distintivo color rosso blu o oro è sulle giacche o sulle camicie di tutti senza eccezioni i coreani. La clandestinità degli anni 20 la guerriglia anti-giapponese, l'indipendenza, la guerra con gli americani, epoca una scacchiere segnata da altrettanti monumenti sui 60 anni del presidente sui 70, sul 75 e così via. E quando non è lui direttamente ad essere ce

Olimpiadi? «La colpa è di Seul se alcuni giochi non si fanno qui». Ma qual è stato l'ostacolo che ha fatto arenare le trattative? «Hanno avuto paura e hanno ceduto alle pressioni americane». La vostra tv mostrerà qualche fase della manifestazione? «Ancora non è stato deciso nulla».

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI



Ecco la Corea del Nord. Un universo irripetibile, in cui convivono socialismo reale e satrapia orientale, arretratezze e conquiste sociali. Con un simbolo metafisico, l'immagine di Kim Il Sung che però è davvero un leader dei paesi non allineati, che ti insegue sempre

lebrato, sugli altari ecco l'incenso per la «filosofia» del Grande Leader. «L'idea Juche, che secondo gli esecutori coreani dovrebbe essere addirittura un superamento del marxismo, che si basa molto semplicemente sui valori dell'indipendenza, della sovranità, del «fai da te».

La sensazione a questo punto è duplice. Da un lato l'estrema povertà, diciamo, della società civile, ma dall'altro, e questo dato l'abbiamo ricavato parlando con tutti coloro che siamo riusciti ad avvicinare, è la venerazione reale che la gente ha per il vecchio Kim, forse un imperatore, spartano come i suoi compagni, finissimo politico, in ogni caso l'uomo che ha ridato una forte identità ai coreani.

E in questa metafisica del simbolo arriviamo al giorno della celebrazione ufficiale. È l'8 settembre. Pyongyang oggi è la capitale del Terzo mondo. Grande preponderanza dei paesi africani. Ecco una sterminata delegazione del Burkina Faso, il paese più povero del mondo capeggiata dal suo presidente Blaise Compaore che ricevevo aiuti sostanziosi e in larga parte gratuiti dalla Corea. È venuto ringraziare. Ma il grande continente nero è rappresentato nella sua interezza come il Medio Oriente e il Centro e il Sud America. I paesi socialisti hanno mandato pezzi forti. Ecco il presidente cinese Yang Shangkun, quello vietnamita Vo Chi Cong, quello cecoslovacco Husak, il presidente del Kgb, il generale Cebrakov, un ineffabile Santiago Carrillo e tutti gli altri. Al palazzo dello Sport si freme per l'attesa. Uno squillo di fanfare ed ecco Kim che entra con tutto il suo stato maggiore. Pensiamo a questo punto che le cose siano mirabolanti. E invece no. C'è un discorso del Grande Leader e la manifestazione si chiude subito dopo. E saranno parole sobrie quelle di Kim Il Sung, politicamente avvertite. Il vecchio capo è malato. Ogni tanto deve fermarsi per tossire. Parla con voce cavernosa e in un'ora e mezza di allocuzione non nominerà mai Gorbaciov né le Olimpiadi. Sono la riunificazione, la lotta agli armamenti nucleari un nuovo ordine Nord Sud del mondo, un nuovo dialogo con l'Occidente, il patto di non aggressione con Seul come primo passo per

realizzare una confederazione in cui Nord e Sud del paese possano e debbano conservare i rispettivi regimi sociali, i temi su cui Kim punta.

L'obiettivo di Pyongyang è chiaro. Acquisire un ruolo trainante nel movimento dei paesi non allineati e trattare con i paesi capitalisti da una posizione di prestigio. Qualcosa, da questo punto di vista, si sta muovendo. «Abbiamo bisogno di voti», ci dicono Seul Yeung Po e il responsabile estero del Partito del Lavoro Rim Sun Pil. «Abbiamo bisogno della grande tecnologia occidentale, della cultura dei microchips. Noi non ce la facciamo più da sola. E allora ecco che nel vocabolario nordcoreano stanno per entrare parole come joint venture, collaborazioni internazionali, scambi commerciali. «L'Europa ci deve dare una mano, farla finita di credere che siamo coinvolti col terrorismo e far qualcosa per farci crescere».

Il giorno dopo un milione e mezzo di persone sfilano per la capitale. Sotto un enorme ritratto del Grande Leader contornato da un Marx e da un Lenin di uguali dimensioni ecco di fronte a noi la rappresentazione del mondo produttivo e ideologico. Pannelli giganteschi. Canti. L'inno nazionale suonato a ripetizione. Gente entusiasta o che almeno la crede di esserlo. Sfila nei carri delle tre unità, lea der, partito e masse, quelli delle tre rivoluzioni, tecnica, scientifica, ideologica. Ecco il mitico cavallo alato «Cheullima» simbolo «della velocità di realizzazione del socialismo» come suggerisce un funzionario coreano. Tre ore di esaltazione collettiva. Lo scorcio si ripete nel pomeriggio nel bellissimo stadio, tutto coperto, di Rngjado dove 20 mila ragazzini fanno con la velocità del computer figure su figure. È uno spettacolo mozzafiato. In una società diversa da questa, ci vien fatto di pensare tutto questo sarebbe impensabile. Quali ragazzi occidentali direbbero di ad un sacrificio del genere? Un banchetto ufficiale e una fiaccolata notturna in piazza Kim Il Sung concludono i festeggiamenti.

È l'ora, adesso, di andare a Pannounjon, al 38° parallelo, alla linea di demarcazione militare dove da 35 anni ogni minuto, ogni secondo, si gioca una partita ridicola e tragica

ad un tempo Siamo a 200 chilometri da Pyongyang e ad appena 70 da Seul. Per arrivarci ci vogliono quattro ore di auto su una strada impossibile. I militari sono al lavoro per costruire l'autostrada. Un lavoro immenso e durissimo. Come quello che li ha tenuti impegnati per anni per realizzare la diga di Nampo, sul mar Giallo, per imbrigliare le acque del fiume Dedongang che d'inverno straripava causando danni a non finire.

Quasi sul confine c'è la città di Kaesong, la vecchia capitale del regno di Koryo. La guerra, diversamente da Pyongyang, ha risparmiato le antichissime vestigia e i templi buddhisti. «Qui - dice Kim Chang Ryong segretario locale del partito - la voglia di riunificazione è davvero forte. Tanta gente infatti ha i parenti al di là del 38° parallelo. E vi cenerà». Ma non avete paura che con la riunificazione la gente di qui abbia voglia del modo di vivere del Sud? «No, il nostro sistema è superiore e i cittadini lo sanno». Ci avviciniamo alla linea di confine. In una prima postazione militare all'auto sulla quale viaggiamo vengono tolte le targhe. Perché mai? «Per impedire che il nemico possa fotografare e compiere poi atti di provocazione». Attraversiamo la fascia smilitarizzata, dove si coltiva il Ginseng e il cavolfiore coreano base del piatto nazionale, il Kimchi, ed eccoci di fronte ad uno degli spettacoli più tristi del mondo moderno. È domenica e generalmente nei giorni festivi anche i militari nordcoreani e americani, osservatori neutrali compresi, ritardano la loro presenza. Ma gli ufficiali Usa si sono accorti che gli altri, che stanno aspettando noi, non hanno smobbolato e sono pronti dunque sulla loro torretta a forma di pagoda con binocoli e macchine fotografiche. La famigerata striscia di cemento eccola qui. L'Occidente e il capitalismo sono letteralmente a un passo. Un milione e mezzo di morti ci sono voluti per arrivare a questo. Gli americani sulla torretta armeggiano con i binocoli. E quando anche il maggiore nordcoreano che ci accompagna sulla terrazza prende un potente cannocchiale posato su un tripiede i soldati statunitensi prima si nascondono e poi forse consapevoli dell'ignobile messa in scena battono in ritirata.